

I bambini: noi per loro o loro per noi?

TESTIMONIANZE



GRAZIELLA CODEBO' I bambini nella famiglia

Un neonato sembra fragile, inerme; in realtà, squarciando quasi con violenza un ordine preesistente, ci impone con forza la sua personalità, si inserisce energicamente nel tessuto sociale, esige con prepotenza tutta l'energia e tutto l'amore disponibili.

Di fronte alla carica enorme che si sprigiona da quell'esserino che ci eravamo preparati a ricevere debole e indifeso, restiamo quasi sbigottiti, attoniti, come davanti ai grandi spettacoli della natura: abbiamo di fronte la vita, nella sua intatta forza primordiale.

Il bimbo affascina proprio perché è un condensato di vita, perché ha in sé un potenziale enorme di scelte ancora intatto, e tuttavia dipende in tutto da noi nella sua impotenza. Questo fa sì che il bambino sia quasi sempre immediatamente accettato, anche se non era voluto.

«Accettato» è molto più importante

che «voluto»; infatti si può desiderare di avere un bambino, non solo per soddisfare l'istinto naturale che ci spinge a procreare per continuare la specie, ma spesso per calcoli molto più egoistici e «carnali», come: crearsi una specie di immortalità, sapendo che qualcosa di noi resterà dopo la nostra morte, a cui resteranno i nostri beni e il nostro nome; riempire una vita vuota e senza scopo; rimettere in sesto un matrimonio traballante; avere finalmente il maschio o la femminuccia. In questi casi, se il figlio non corrisponde ai desideri dei genitori, oppure vengono a mancare le motivazioni, potrebbe anche non essere accettato.

Statistiche recentemente compilate, parlano di centinaia di bambini, morti in Europa per i maltrattamenti ricevuti. L'anno del fanciullo è cominciato con questa notizia, che ci fa riflettere, perché anche da noi non sono rari, purtroppo, i casi di bambini «martiri», che soffrono innocenti per l'egoismo e la violenza degli adulti e che porteranno, come una tara per tutta la vita, il segno di questa mancanza di amore, di non-accettazione, che li ha feriti nei loro primi anni.

Il bambino dovrebbe essere accolto nello spirito con cui Maria accettò la maternità, con il ricordo di quelle parole: «Chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie me». Il bambino, fin dall'inizio, è una persona completa e irripetibile, che, come un dono, viene affidata alla nostra responsabilità, non per farne una copia di ciò che siamo o vorremmo essere, ma perché possa diventare ciò che Dio ha voluto che fosse.

Se il bambino non è solo un bacino di raccolta del nostro amore, o una proiezione del nostro io, ma una trasparenza del Padre; se ci fa ricordare che anche noi siamo stati amati per primi, guardati per primi, e che dobbiamo rifare continuamente questo cammino, che dobbiamo lasciarci guardare e amare e istruire; se il bambino diventa il nostro maestro, per insegnarci a capire meglio che cosa è l'amore di Dio, allora si instaura un pezzetto di Regno, il Regno è già qui tra noi.



GIULIANA FERDORI I bambini nella scuola

Bisogna riconoscere innanzitutto che darsi appuntamento sulle pagine di un giornale, per trattare il tema dei bambini nella scuola, è impresa difficile e complessa, sia per la vastità dell'argomento, sia perché nulla è semplice e lineare nelle relazioni umane, entrando in gioco le componenti delle persone interessate, con le loro potenzialità, le loro capacità e i loro inevitabili conflitti.

Così, mentre è facile constatare che un problema matematico è risolto o un'ipotesi scientifica è dimostrata, è difficile — se non impossibile — verificare che un ragazzo è uscito dalla scuola più o meno formato per esclusivo merito o demerito di una certa azione didattica o educativa.

Se poi a questa considerazione ag-

giungiamo le inevitabili interferenze dell'ambiente, incidenti in vario modo sul rapporto maestro-scolaro, dobbiamo concludere che non possiamo in alcun modo veder chiaro fino in fondo, e perciò pervenire a conclusioni lineari e soddisfacenti.

In questi ultimi decenni, si è detto della scuola tutto il male possibile: sono nate le teorie della descolarizzazione e le rivolte contro la scuola organizzata, contro i programmi, i docenti, la direttività in genere. Si è visto nella scuola uno strumento organizzato per uccidere l'amore alla vita, a causa dei suoi atteggiamenti punitivi, della sua burocrazia, della trasmissione di una cultura statica che non cresce o è morta, del voler far prevalere la logica sulle richieste dell'amore.

Ma è proprio così? Conosco maestri che «tengono» per il bambino, non per il programma o per l'istituzione, maestri che mirano ad influenzare con la stimolazione leale e la proposta di valori, non con la prepotenza, e perciò si mettono dalla parte della persona, dalla parte cioè della giovane vita che cresce, dalla parte dell'amore.

Conosco anche insegnanti che, pur nella migliore buona fede, piegano (o hanno piegato) forzatamente il bambino alle esigenze della struttura scolastica, e altri che, per timore e insicurezza, rinunciano a svolgere il loro ruolo di educatori. Ma conosco anche padri e madri che compiono la stessa strumentalizzazione e la stessa deprecabile rinuncia nei confronti del vissuto quotidiano.

Diciamo dunque che la scuola non è la principale responsabile di tutto il bene e di tutto il male delle giovani generazioni. Essa tuttavia è chiamata ad interrogarsi severamente e a riflettere su ciò che fa e su come lo fa, è tenuta ad una costante rettifica della sua azione, a trasmettere e, contemporaneamente, a rielaborare, cioè a ringiovanire, la cultura, per non tradire i ragazzi che sono i soli che giustificano la sua presenza.

I ragazzi! Tutta l'impalcatura scolastica al vertice e alla periferia (Misteri, uffici, docenti e bidelli, dirigenti e consigli vari, catere di leggi, leggende, ordinanze, circolari...), tutta l'organizzazione programmatica ed esecutiva, deve essere «per» loro. «Essere per» significa rispetto per la loro vita e non prevaricazione, significa considerare i bambini come persone, cioè tentare di capire i loro problemi, pri-



ma ancora che operare per aiutare a risolverli. Significa farli crescere per la vita che è stata loro donata, prima ancora che «per» la famiglia, «per» la società.

Che sia arduo calarsi nella realtà viva ed interpretarla, che sia difficile sapere che cosa si deve fare per amare i ragazzi in modo autentico, liberando così la loro naturale curiosità e la loro gioia di vivere, per orientarle verso mete autentiche e non deprezzabili, è noto e scontato; ma questa fatica non dovrebbe fare paura.

Credo invece che molti educatori oggi abbiano paura di educare. Forse ritengono di aver fatto tutto, quando, sotto la spinta di valide motivazioni culturali o sotto la pressione dell'opinione pubblica, si dedicano all'aggiornamento, alla sperimentazione o alla specializzazione. Viviamo in un tempo in cui le mode, anche in campo pedagogico, incalzano e si susseguono con vertiginosa rapidità, e, per essere all'altezza dei tempi, bisogna sapere tutto e provare tutto (la scuola attiva, la scuola integrata, le classi aperte, le metodologie di avanguardia, la creatività e via dicendo).

Anche i genitori si danno da fare

per non perdere un colpo in tanto fervore «educativo»: la scuola di danza, il corso di lingua straniera, la scuola di nuoto, di scherma, ecc.

E il bambino? Forse (o senza forse) farebbe bene al bambino un po' più di calma. Ciò che gratifica gli educatori non è detto che sia utile per lui e, non appena si fa strada questo dubbio, noi abbiamo il dovere di fermarci a pensare; anzi, di tornare un momentino indietro.

Alla richiesta da parte dei ragazzi di certezze, di speranza, di gioia esistenziale, noi sappiamo offrire soltanto cose e mezzi, una vita esteriormente più facile, nutrita di benessere e di tecnica.

Ma il mondo dell'amore si può costruire solo con l'amore, non con qualcosaltro. La vita è generata dalla vita, non da parole, non da rocambolesche esercitazioni. Le certezze si costruiscono sulla Fede e con l'esempio, perché, se abbandonato a se stesso, il migliore sforzo umano è destinato ad allarmanti involuzioni.

Su una rivista per genitori, ho letto una lettera scritta da una mamma preoccupata. Tale lettera potrebbe essere parafrasata così:

«Cara scuola, scusami, ma non mi basta il tuo sforzo per valorizzare tutte le forme espressive del mio bambino, non mi accontento dei "nuovi linguaggi" o delle "nuove matematiche", non mi appago della tua fatica per sviluppare anche l'intelligenza senso-motoria o qualche altra cosa.

Non pensare che io sia superficiale, retrograda o pressapochista, anzi. Ti chiedo di essere seria e saggia.

Non regalare facilitazioni a buon mercato, perché la vita che mio figlio dovrà affrontare sarà necessariamente dura.

Domanda al mio ragazzo, intelligentemente e con amore, tutti i sacrifici che sono necessari per farlo diventare uomo, e non trascurare i valori morali e religiosi, i soli capaci di riscattarlo dagli istinti oscuri della violenza, i soli che possono dar senso e gioia alla sua vita.

Non tradire mio figlio.»

La scuola accetta questo richiamo, ma può rispondere con altrettanto calore senza polemica:

«Cara famiglia, non bastano le tue eccessive preoccupazioni per il guadagno, la salute, il successo, la prestanta fisica dei tuoi figli. Non tradirli.

Insieme, con umiltà e coraggio, possiamo fare meglio e di più.»